Via Pantano 17
20122 M I L A N O

IL PENSIERO MAZZINIANO

Anno XXVI - N. 10 *MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA* 25 Ottobre 1971

Paese senza scuola

Ci sono due date nella storia della scuola italiana a cui bisogna inevitabilmente far capo per capire qualche cosa del marasma attuale: sono il 31 dicembre 1962 e il 24 luglio 1963. La prima corrisponde alla promulgazione della legge n. 1859 istitutiva della Scuola Media Statale (unica e obbligatoria), la seconda corrisponde alla presentazione al Ministro della P.I. dei risultati della Commissione di Indagine sullo stato e sullo sviluppo della pubblica istruzione in Italia, istituita con legge 24 luglio 1962 n. 1073.

Con la prima la Repubblica diede attuazione all'articolo 34 della Costituzione e unificò i cinque tipi di istruzione media postelementare esistenti con sbocchi discriminanti, con la seconda fu tracciato il primo consuntivo nazionale, dall'Unità in poi, della scuola pubblica e furono fornite ampie indicazioni per la riforma della scuola media di secondo grado, che avrebbe dovuto al termine di un triennio accogliere i licenziati della nuova scuola media obbligatoria, e per la conseguente riforma dell'Università, che tra l'altro avrebbe dovuto preparare gli insegnanti, quantitativamente e qualitativamente necessari per le nuove scuole: nuove di istituzione o nuove di indirizzo. La legge n. 1859 ha avuto realizzazione, la scuola media obbligatoria è stata istituita in tutti i comuni con almeno 3000 abitanti, ha suscitato inevitabili polemiche tra fautori dell'unicità e difensori della pluralità, ha provocato molto fumo di controversie sull'insegnamento del latino reso facoltativo, ma tutto sommato ha retto alla prova e ha cominciato dopo tre anni a sfornare ogni anno un numero crescente di diplomati via via che l'obbligo diveniva operante.

Invece la scuola di secondo grado è rimasta inalterata nella sua pluralità di indirizzi (alcuni senza sbocco se non di lavoro, come l'Istituto professionale) e nei suoi contenuti educativi, oltre che nella sua esiguità di strutture incapaci di accogliere la marea di iscrizioni. Su questa infelice scuola si sono rovesciate dal '63 ad oggi l'insipienza dei ministri, la cosiddetta « contestazione », la violenza fisica e psicologica delle bande estremiste e, *last but not least*, la speculazione dei partiti politici.

Andiamo con ordine: cominciarono i ministri — nella sequenza degradante Gui, Sullo, Ferrari Aggradi fino a Misasi, ultimo regnante — che, incapaci di presentare un progetto organico di riforma della scuola secondaria superiore, preferirono ricorrere a ritocchi o a colpi di provvedimenti singoli demagogici come l'ammissione indiscriminata all'università (già incapace di contenere il normale flusso di iscrizioni e di frequenze) di tutti i diplomati e abilitati o l'abolizione degli esami di stato conclusivi, sostituiti con colloqui, dialoghi e simili burlette.

Venne poi, sulla scia del libello di don Milani, la « contestazione globale » della scuola *tout court*, considerata espressione della « cultura borghese », della « repressione », dello « sfruttamento di classe » e simili amenità. Quindi le squadre armate dei gruppuscoli si sono impadronite della scuola e con occupazioni, assemblee permanenti, collettivi « di studio », comitati unitari ecc. hanno praticamente (con l'aiuto della pavidità delle autorità scolastiche, abbandonate a se stesse dall'autorità politica, leggi *ministero*) distrutto il normale funzionamento scolastico soprattutto nelle grandi città. Come corvi sul campo di battaglia i partiti si sono gettati a cogliere pretesti per accusarsi a vicenda di « retrogradismo scolastico » e per proporre funamboleschi progetti unitari, comprensivi, opzionali, vocazionali culminati in un documento approvato a Frascati e tenuto a battesimo dall'attuale ministro, che abolisce *sic et simpliciter* ogni valore professionale ai diplomi secondari, unifica tutti i tipi di scuola e rinvia all'università (esattamente: all'università, che è quella che tutti sanno) ogni abilitazione professionale.

Nel frattempo le Regioni normali neoistituite hanno reclamato la loro competenza in base all'art. 117 della Costituzione sull'istruzione artigiana e professionale, ma i primi decreti delegati l'hanno negata; ovvero hanno fantasiosamente avanzato progetti di nuove scuole regionali di ogni tipo addirittura con il prolungamento dell'obbligo scolastico, che è invece, se mai ce n'è una, competenza statale non fosse che per ragioni di uniformità nazionale.

Mai come ora si è parlato in lungo e in largo di *democratizzazione*, di *partecipazione*, di *socializzazione* nella scuola: belle anche se evanescenti parole, dietro le quali c'è tuttavia allo stato dei fatti solo la rissa politica tra gli scolari inesperti sobillati da elementi esterni o magari da insegnanti fanatizzati, la fuga dalle responsabilità delle autorità direttive, l'inadeguatezza spesso paurosa degli edifici, delle attrezzature, dei programmi e la crescente diserzione del migliore personale docente. Intanto la discriminazione sociale ha raggiunto vertici incredibili: le scuole private, riservate agli abbienti, si sono gonfiate a dismisura e gli stessi gestori — per lo piú confessionali — non riescono a far fronte alle richieste.

I quadri tecnici, professionali, culturali, direttivi del paese dovrebbero uscire, con o senza la prosecuzione universitaria di studio, da questo bailamme. Chi ha scritto che « gli uomini sono creature di educazione e non operano che a seconda del principio di educazione che loro è dato »?

GIUSEPPE TRAMAROLLO

Fatti e moralità

419. - LA CINA ALL'ONU

Mentre il giornale va in macchina è sopraggiunto il voto dell'Assemblea che riconosce essere il governo di Pechino e non quello di Formosa il solo governo della Repubblica Cinese. Il 26 ottobre è veramente una giornata storica perché dà l'avvio a nuovi equilibri politici riguardanti non una parte ma tutta la Terra. Certo non tutto andrà immediatamente liscio. Fatti di questa grandezza non possono avverarsi senza urti, senza scosse. Ma confidiamo che la saggezza dei reggitori di tutti i paesi sappia vincere le delusioni, le impazienze, le reazioni inevitabili e che giovi ad una sempre maggior saldezza ed autorità dell'ONU: per la pace e per lo sviluppo dei paesi diseredati.

Nel nuovo contesto — questo è il nostro voto — spettino all'Europa il posto e la parte che la millenaria tradizione di civiltà le assegnano.

420. - TRA POTERE E POTERE

La Costituzione s'ispira non alla completa separazione, ma alla distinzione dei classici tre poteri dello Stato. Tra questi possono anche sorgere conflitti; ma vi sono organi preposti a riportare l'equilibrio. Innanzi tutto il Presidente della Repubblica, che talune prerogative pongono al disopra di essi e che altre fanno partecipare a ciascuno di essi. Egli è, come disse Ingusci, l'alto e discreto consigliere. Quindi la Corte costituzionale che oltre alle decisioni sulla legittimità costituzionale delle leggi (Wilson definì la Corte Suprema USA una Costituente in permanenza) ha proprio la funzione di giudicare sui conflitti accennati (si pensi anche alla sua composizione).

Quel che è avvenuto in questi giorni e cioè la polemica aperta mediante comunicati stampa tra la Procura della Repubblica di Roma da una parte, ed un ministro ed alcuni parlamentari del PSI dall'altra è un fenomeno allarmante; è uno dei tanti sintomi della degradazione nella quale politica ed affarismo vanno affondando la nostra vita pubblica. Non entriamo nel merito della questione perché non siamo documentati, ma osserviamo che stiamo affogando innanzi tutto nella mancanza di stile, nella maleducazione; perché la democrazia è anche forma; perché anche in politica i contenuti sposano esattamente la forma dei contenenti.

421. - SABAUDIA

Dalle sconfortanti notizie romane (le sfortune che la Repubblica cova nel suo seno) passiamo all'ultima vicenda del rampollo di quella che Lietta Tornabuoni, con una delle solite felici espressioni, chiama la famiglia rotocalco. Si è sposato, assenti i genitori e due delle tre Marie; presente una di queste, ma quale inviata d'uno dei tanti settimanali che acquisiscono, a suon di milioni in esclusiva *i pettegolezzi che accompagnano lo sgre-*

tolarsi della dinastia. Certo questo sempre fiorì all'ombra dei troni, ma in compenso vi erano momenti di autentica grandezza; ora intorno ai Savoia non rimane che il pettegolezzo (ed è una delle fortune esterne della Repubblica). Triste tramonto. Eppure l'erede autentico ad un trono molto ipotetico aveva scelto una cornice fastosa: i festeggiamenti, ordinati dallo Scià (che discende non sappiamo quanto direttamente da Ciro) per il XXV secolo dell'Impero Persiano.

Non è mancata a Teheran, la nota umoristica: il governo italiano aveva un inviato ufficiale, scelto veramente ad hoc*: l'on. Pella. Il quale, a differenza dello sposo, non sedeva alla tavola imperiale; ma dal suo posto poteva contemplarlo; ed immaginiamo facilmente la sua felicità. È stato uno dei giorni piú belli della sua vita.*

422. - Le AMI

Non siamo soli con questa sigla. Da anni un'AMI ci perseguita: brilla a lettere d'argento sugli Apparecchi Musicali Italiani, e cioè su quei giradischi, a ripetizione come mitra, che fugano dai pubblici esercizi gli uomini civili che apprezzano il silenzio nel quale possono leggere o conversare in pace, ma che servono a coloro che si stordiscono nel terrore di rimanere soli coi propri pensieri.

Recentemente abbiamo, attraverso vistosi manifesti, conosciuto un'altra AMI: è l'Associazione Maggengo Italiana fondata da giovani agricoltori d'un centro della bassa lombarda i quali protestano contro le compaesane che, sposandosi, preferiscono lo smog *ed il frastuono nelle metropoli all'aria pura ed al silenzio dei campi; questo in un'epoca in cui sono scomparsi i celebrati cantori di maggio.*

Ma al di là delle sigle abbiamo riscontrato che il nome di Mazzini, malgrado tante affermazioni in contrario esercita ancora del fascino. Un disguido postale ci ha fatto conoscere un'Associazione Mazziniana che al posto di Italiana ha il binomio Pensiero e Azione. *Ha sede in Roma e patrocina la pubblicazione di scritti di argomento mazziniano d'un autore dalla fitta bibliografia, in cui troviamo parecchi titoli di opere su temi coloniali pubblicate per lo piú a Bengasi negli anni 30.*

Infine, dal Meridione un amico ci scrive che ad Ascoli Satriano, in provincia di Foggia si è riunito un convegno — non ci dice su quale tema — « all'emblema di una fantomatica Associazione Mazziniana ». Ce ne saranno altre?

423. - Torchio d'oro a Grandi

Questa notizia ci ha posto un interrogativo. Perché i torchi che abbiamo finora conosciuto sono di men nobile metallo. Il piú famoso è quello che spreme l'uva già pigiata. Il torchio tipografico, o torcolo, è ora scomparso, come quello che negli uffici premeva il copialettere. C'è ora la macchina automatica o il tirabozze. È rimasta l'espressione far gemere i torchi*; il derivato torcoliero è uscito invece dal lessico quotidiano. Ci sono poi altri torchi: delle commissioni d'esame, del magistrato inquirente, della polizia, dell'agente delle imposte (però i lombardi chiamano* agent di tass *non un torchio ma un succhiello che estrae il midollo dal classico ossobuco); ma si tratta di torchi affatto immateriali.*

Ci ha poi spiegato tutto il mensile Graphicus. *L'associazione torinese* Progresso Grafico, *risalendo alle origini dell'arte nobilissima, premia ogni anno con una medaglia d'oro su cui è coniato un torchio, chi si sia distinto nel corso della vita facendo progredire la stampa. Quest'anno è spettato a Terenzio Grandi, uomo di caratteri oltre che di carattere, per le esegesi bodoniane ed altri scritti teorici, e per la stampa di opere di grande pregio tipografico. Congratulazioni.*

Allobrogo

E. T. Moneta pacifista garibaldino

*Riccardo Bauer ci fa pervenire la seguente nota che siamo lieti di pubblicare, non senza aggiungere quello che la modestia di Bauer tace: l'autore della eccellente monografia segnalata, ricca di una interessantissima documentazione fotografica in gran parte inedita, è lo stesso Riccardo Bauer passato senza soluzioni di continuità dall'interventismo militante alla milizia politica democratica, alla opposizione e alla resistenza cospirativa contro il fascismo e il nazismo, alla direzione dell'*Umanitaria *di Milano e ora all'apostolato civile come vicepresidente della* Lega Italiana per i diritti dell'Uomo *e della monetina* Società per la pace e la giustizia internazionale.

Il 1887, Ernesto Teodoro Moneta, mazziniano e già ufficiale garibaldino, fondava a Milano l'*Unione lombarda per la pace e l'arbitrato internazionale*. Gli erano compagni nella generosa impresa il mazziniano prof. Francesco Viganò e il deputato garibaldino avv. Angelo Mazzoleni.

Poteva sembrare contradditorio che chi aveva con la spada contribuito a risolvere i formidabili problemi della costituzione del paese in unità politica nazionale si facesse paladino di pace tra i popoli, facesse eco al grido dei pacifisti *giú le armi!* Ma contraddizione non v'era: anzitutto l'esperienza del campo di battaglia non poteva non suscitare in ogni retta coscienza l'imperioso dovere di opporre alla barbarica tradizione della forza bruta la civiltà di rapporti tra gli uomini determinati dalla ragione e da un universale criterio di libertà secondo un esplicito riconosciuto rispetto della comune umanità; in secondo luogo proprio questo fondamentale principio di libertà era concepito come condizione preliminare affinché il superamento della violenza tra i popoli non si riducesse ad una vana aspirazione sentimentale senza reale possibilità di concretamente guidarne la convivenza in un unico complesso.

Intorno a E. T. Moneta fiorì una intensa attività cui parteciparono gli spiriti più illuminati, italiani e stranieri, della scienza, della letteratura, della politica in una vivace polemica contro il militarismo e le avventure coloniali. Il fior fiore della vita milanese ebbe nella *Unione lombarda*, poi divenuta *Società per la pace e la giustizia internazionale*, un suo centro attivissimo di grande risonanza, talché al Moneta fu, nel 1907, conferito il premio Nobel per la pace.

Il Moneta morì nel 1918 poco avanti la vittoriosa conclusione della prima guerra mondiale. Egli, pacifista convinto, approvò l'intervento italiano nel conflitto in quanto questo opponeva al progettato intento di dominio degli Imperi centrali la legittima difesa di popoli democratici e la loro aspirazione alla indipendenza nazionale che nessuno doveva minacciare.

La *Società per la pace* fu ridotta al silenzio dall'avvento del fascismo – isterico esaltatore della forza e della guerra imperialista – che la sciolse. Ma fu ricostituita dopo la Liberazione ed ebbe parte non piccola nella formulazione dell'art. 11 della nuova Costituzione repubblicana in cui la guerra è solennemente ripudiata come mezzo di « risoluzione delle controversie internazionali »: oggi la *Società* è attiva a Milano in via S. Barnaba 29.

Nel turbinoso clima che caratterizza il nostro tempo, una azione vigorosa diretta ad orientare la coscienza di ogni cittadino affinché la politica nazionale ed internazionale trovi un suo polemico assetto secondo ragione e venga allontanato il pericolo di conflagrazioni che, per l'estensione degli armamenti e la loro spaventosa efficacia distruttiva, porterebbero, se non alla distruzione dell'umanità intera, ad una fatale involuzione d'ogni civile progresso, è condizione primaria. Di qui l'impegno della *Società per la pace* di un intensificato operare del quale è prova la pubblicazione da essa curata nel fascicolo gennaio - febbraio della Rivista del Comune di Milano, recentemente uscito, col titolo *Milano città della pace*. Invero la città ha sempre vigorosamente appoggiato, ad opera dei suoi Amministratori e dei suoi migliori cittadini, l'azione della *Fondazione Moneta* e, con la ricordata pubblicazione, ha deto segno di voler nuovamente affrontare con illuminato intendimento un problema dalla felice soluzione del quale le sorti dell'umanità intera, il suo progresso civile sono necessariamente determinate.

Meta per certo ardua e lenta, perché è necessario superare una immane barriera di interessi, di pregiudizi, di stolida indifferenza, di ignoranza, che col facile mito della forza risolutrice di ogni nodo gordiano appaga i troppi che sfuggono l'impegno di una più profonda eticamente superiore impostazione dei rapporti umani. Ma meta che ben merita ogni più deciso sforzo se si vogliano evitare per l'umanità tutta lutti irreparabili, se ogni cittadino responsabile d'oggi non voglia lasciare ai suoi figli una eredità di oscura barbarie.

Riccardo Bauer

Ricordo di Enrico Bignami

È il 13 ottobre 1971, e casualmente mi avvedo che oggi cade il cinquantenario della morte di Enrico Bignami. Alla mente mi si ripresenta — e all'animo commosso — questa dimenticata figura di combattente, e studioso, e realizzatore, che nel secondo decennio del secolo fu noto specialmente per la sua rivista internazionale *Coenobium*. E mi sovvengono le care memorie di una mia breve vacanza a Lugano, ospite di Arcangelo Ghisleri, nel 1915, quando appunto ebbi occasione di conoscere personalmente Bignami.

Egli fu una personalità nel mondo della cultura progressista: nel 1866 giovane ventenne, aveva seguito Garibaldi, e a Mentana, e nella campagna dei Vosgi; di tendenze mistiche, si era accostato a Mazzini, seguendone i postulati. Con disposizioni al giornalismo e capacità pratiche fondò nel 1868 a Lodi, sua città natale, *La Plebe* avendo a compagno Osvaldo Gnocchi Viani, laureato in leggi e pubblicista. Il periodico fu portato avanti con varia fortuna, a Lodi e poi a Milano sino al 1876: settimanale, quindicinale, anche quotidiano, ed è caratteristico nel segnare il passaggio di molti repubblicani al nascente movimento socialista. Enrico ed Osvaldo entrarono in stretta relazione con il comunardo francese Benoît Malon, socialista evoluzionista esule in Italia, che li influenzò. Bignami non era sempre d'accordo con i primi propagatori dell'Internazionale Socialista; propugnava « quel socialismo che tende a livellare piú presto innalzando che deprimendo », un socialismo umanitario di casa nostra, che anche altri sostenevano. E Gnocchi Viani, ancora nel 1871, su una copia dei *Doveri dell'Uomo* che possedevo, ora alla Domus Mazziniana di Pisa, annotava: « Se in Mazzini la passione altruista non fosse stata concentrata, nelle speciali circostanze storiche, nello scopo della Patria, si sarebbe riversata tutta sul Proletariato ».

Sarpi, Bianchi Giovini, Mazzini, Chabod

Nel 1836 fu pubblicata a Zurigo la *Biografia di Fra Paolo Sarpi* di Aurelio Bianchi-Giovini: un'opera che ancor oggi è giudicata fondamentale per la conoscenza della vita di quell'indomito frate. È ovvio che essa, una volta conosciuta dal Mazzini, gli fornì l'occasione per uno di quei lavori che pubblicava sulle riviste inglesi. Non sembra che egli annettesse molta importanza a tali scritti (ai quali, se non erro, attendeva per guadagnarsi da vivere) come si desume da una lettera alla madre del 26 luglio 1937, nella quale spiega perché scrivesse in francesse e desse poi a tradurre. « In secondo luogo, anche volendo provarmi, l'incertezza e il timore continuo di errare mi ruberebbe tre volte tanto di tempo: ed io, non annettendo né importanza né piacere a quelle cose che scrivo e scriverò per queste riviste, non avendo certa soddisfazione se non da quelle ch'io scrivessi pel mio paese, vorrei serbarmi un po' di tempo, da potermi consacrare precisamente a questo ».

Tuttavia, anche quando pone mano a questi lavori di occasione, è sempre Mazzini quegli che scrive e che riesce ad oltrepassare la mera contingenza, per ricondurre il discorso ai grandi temi che gli stanno a cuore. A maggior ragione ciò avviene quando l'argomento è tanto vicino ai suoi interessi piú specifici, com'è l'opera del frate servita.

In breve, può dirsi che lo scritto sul Sarpi aiuta ad intendere il pensiero di Mazzini, ma è tutt'altro che trascurabile per chi voglia capire il pensiero di Fra Paolo. Ed infatti ancora nel 1951 lo Chabod, in un corso universitario dedicato a *La politica di Paolo Sarpi* (e raccolto oggi nel volume degli scritti del compianto storico, dedicato ai suoi studi sul Rinascimento) consigliava, nella bibliografia: « Si veda l'ampio saggio del Mazzini su *Paolo Sarpi* in Edizione Nazionale, vol. 16°, pagg. 97-247 ».

Nell'edizione daelliana il lungo lavoro fu inserito solo in parte dall'autore, che in nota alla sua parziale traduzione scriveva: « L'articolo, inserito nella *London and Westminster Review*, aprile 1938, non è che un compendio della biografia che Bianchi Giovini scrisse di Sarpi. E non ne traggo che alcune pagine originali intorno al modo di giudicarlo e una nota scientifica, perché racchiude alcuni argomenti non addotti dal Bianchi Giovini, intorno a una di lui scoperta ».

Il giudizio del Mazzini, per verità, era troppo modesto, poiché anche la sintesi della vita del frate si legge con interesse, e il balenio di qualche pagliuzza d'oro ci mostra che la mano di chi stese il riassunto non era quella di un compilatore qualunque.

Un cenno merita la *Nota scientifica*, alla quale evidentemente Mazzini teneva molto, se credette opportuno conservarla nella edizione Daelli. È una lunga digressione, nella quale l'autore, anche con « alcuni argomenti non addotti dal Bianchi Giovini », cioè con osservazioni originali del Mazzini stesso, rivendica al Sarpi la gloria della scoperta della circolazione del sangue. « So che la questione — egli dice — è diventata nazionale per l'Inghilterra ov'io scrivo. Ma il vero è la base migliore ch'io mi sappia dell'onor nazionale. Né io intendo di scemare menomamente la parte d'immortalità decretata dall'Europa all'Harvey; ma sento debito di respingere l'affermazione d'uno dei suoi discepoli, che Sarpi ricevesse un esemplare del libro di Harvey dall'Ambasciatore veneto risiedente in Londra... È probabile che nessuno dei due grandi uomini andasse debitore delle proprie scoperte all'altro, e rimane ad ogni modo all'Harvey la gloria di avere, desumendone le conseguenze, resa la scoperta giovevole praticamente alla scienza. Ma che Sarpi scoprisse di per sé la circolazione del sangue parmi non dubbio».

Tuttavia lo stesso Mazzini ha fretta di abbandonare « questa digressione lunga e alquanto pedante », alla quale si è abbandonato solo in quanto si sente « in dovere di render giustizia alla potenza del genio di fra Paolo ». Gli preme di tornare a quella che per lui, come per i posteri, resta la grande battaglia del frate, quella che lo consacra alla immortalità, la battaglia contro la Chiesa romana.

Come è risaputo, il Sarpi è stato oggetto di un vero e proprio *furore polemico* fra esaltatori e detrattori, di una controversia ardentissima e tutt'altro che serena, che è durata oltre tre secoli (nacque a Venezia nel 1552 ed ivi morí nel 1623). Ma, spirando fra le braccia del fido amico e collaboratore Fra Fulgenzio, le sue ultime parole furono: « *Esto perpetua* ». Era l'augurio che egli formulava per la sua Venezia. E propriamente, addolciti se non spenti gli ardori della polemica, gli storici piú spassionati propendono a individuare il centro degli interessi del frate nella passione politica in difesa della sua patria.

Quando, dopo alcune avvisaglie, scoppiò il conflitto fra il Senato della Serenissima e la Curia Romana, per una eccessiva ingerenza che questa si arrogava negli affari della Repubblica, fra Paolo divenne consigliere e teologo ufficiale di Venezia. I ferri si scaldarono, il Papa lanciò un *interdetto* sul territorio veneto, cioè, sostanzialmente, una scomunica collettiva. « Da quel momento — scrive Mazzini — fra Paolo fu costantemente sulla breccia. Gli atti del Senato, le misure prese in patria, e gli scritti propagati all'estero per confutare le accuse lanciate dal partito del Papa, tutto derivava da lui, tutto era ispirato ai suoi consigli ed emanava dall'opera sua ».

Fu la *guerra delle scritture* e quelle del frate servita furono molte, e precise e pertinentissime (talvolta persino troppo sottili e alquanto cavillose). E l'implacabile ostilità del frate alla Chiesa romana, e implacabilissima ai gesuiti, proseguí sino alla fine di sua vita, anche dopo che il Papa e la Repubblica si rappattumarono alla meglio (non senza che i consigli del Sarpi procurassero alla sua diletta patria le debite soddisfazioni). Un sentimento fermo e costante — arricchito da una memoria prodigiosa, da una vasta cultura in ogni campo dello scibile, da innumerevoli ricerche e contatti — del quale il frutto piú cospicuo è quella storia del Concilio di Trento, che è restata per secoli conficcata come una spina nel fianco della Chiesa ufficiale.

Il fondo della lotta, ripetiamo, era politico. E Mazzini lo vide molto chiaramente, anticipando gli studi piú moderni. « Egli si collocava non sui piú remoti confini dell'epoca sua, ma nel centro, nel core della propria nazione e del proprio secolo. Sarpi era la piú alta espressione di Venezia, dell'Italia e del tempo. L'Italia e il suo tempo erano dominati dalla politica, ed egli era tale. Diplomatizzavano, machiavellizzavano: ed egli era diplomatico e machiavellico ».

Ma il fatto che il gran duello fra l'umile frate e la potentissima Curia Romana fosse di natura politica (e non staremo a ricordare di quali colpi essa lo ripagò), non toglie che il Sarpi fosse sensibile ai temi di fondo della contestazione contro la chiesa cattolica, intesa come istituzione clericale. E proprio perché sentiva validi quei temi, egli li raccolse come i piú solidi argomenti per colpire al cuore il nemico. Cosí, ad esempio, lo Chabod ha dimostrato che fra Paolo non solo non fu protestante, ma neppure ebbe mente di prote-

---

Accanto a *La Plebe* Bignami fondò a Lodi una Società Cooperativo-Tipografica editrice di un *Almanacco Repubblicano* per alcuni anni, della *Storia della Repubblica Romana* di Giuseppe Beghelli, e di altre opere. Vivendo egli attivamente nel campo nuovo del socialismo, pur lontano dalle tendenze anarcoidi e rivoluzionarie, fu piú volte processato e tenuto in carcere. Fu due volte candidato socialista al Parlamento (il 1899 nel collegio elettorale della mia Valenza). Dotato, come ho detto, di spirito pratico, seppe anche sfruttare per lunghi anni il risveglio industriale italiano con la edizione di pubblicazioni e manuali di ingegneria: ciò fino al 1898, quando si trasferí a Lugano, e anche dopo, tant'è che qui impiantò uno *Studio Elettrotecnico Industriale*. Avvicinantesi ormai alla settantina, fondava insieme a Giuseppe Rensi e ad Arcangelo Ghisleri la già citata rivista *Coenobium*, che si proponeva di studiare il problema religioso da un punto di vista laico, e i problemi inerenti alla cultura in genere, al progresso umano. La rivista, durata sino al 1917, pubblicò quali supplementi alcuni curiosi libri: tre contenenti le « confessioni » di scrittori e uomini politici; uno, *Ce qu'ils lisent*, conteneva le risposte di oltre cento studiosi sui possibili quaranta volumi da salvare per un'ipotetica biblioteca di un libero cenobita, ed altri.

A proposito dei tempi del *Coenobium*, mi sia permesso qualche spunto personale; sono anziano, lo si sa, carico di ricordi, e come tutti gli anziani ad essi ritorno volentieri.

Premetto: il mio caro amico pittore Da Milano, per irridere alla mia mania documentaria archivistica, dice a tutti che io conservo anche i biglietti del tram... Egli esagera, certo: però, però... tra la corrispondenza ricevuta dal Bignami (1914-1919, lettere e cartoline, anche della signora Enrica) trovo un bianco biglietto della ferrovia Lugano-Tesserette forato alle stazioni Lugano-Ricordone (dal centro alla periferia) con dietro segnato a matita: « La chiamata di Bignami ». Non ha data, ma dev'essere del '15, quando andai da lui perché avrebbe voluto che gli fossi segretario nella redazione del *Coenobium*. Non accettai l'offerta, e, in una lettera del 26 settembre, trovo ch'egli insisteva: « Non potrebbe regolare le su cose in modo da poter venire qui per due o tre mesi, per un periodo di prova? ». Il proto di tipografia ch'io ero allora non accettò, non tanto per non lasciare l'impiego, quanto per non distaccarsi dai suoi vecchi genitori...

Rilevo inoltre dalla corrispondenza (riguarda scambi di pubblicazioni e notizie su congiunti di combattenti, in tempo di guerra) ch'egli era venuto in Torino a testimoniare nel processo intentato da Arcangelo Ghisleri contro il quotidiano *Il Momento*. Era difensore l'avvocato Ernesto Re di Milano.

In breve: Enrico Bignami fu un uomo con preoccupazioni spirituali e sociali, venuto su dal nulla nella temperie mazziniana, che combatté e lavorò tenacemente, e con equilibrio, per il progresso umano e l'affermazione del socialismo, per tutta la vita. Poco ricordato nei repertori storici (De Gubernatis, Rosi, e in qualche altra opera) mi è parsa cosa opportuna e doverosa ricordarlo su queste pagine care ai superstiti idealisti mazziniani.

Aggiungo a mo' di postilla, dopo aver scritto quanto sopra, di aver notato nel monumentale *Dizionario Biografico Italiano* in corso di pubblicazione (al XII volume ancora non ha varcato la lettera B) una esaurientissima biografia del Bignami, redatta da Luigi Cortesi, esperto nella storia del primo socialismo italiano: segnalo qui con gratitudine la sua fatica.

TERENZIO GRANDI

stante in veste di cattolico, cosicché non merita l'accusa di ipocrisia che il cattolicesimo ufficiale non gli ha risparmiato. Ciò malgrado, è certo che il Sarpi seguí con molto interesse il movimento della Riforma e non avrebbe visto malvolentieri la penetrazione protestante in Italia, e in particolare nella sua Venezia, quale uno dei mezzi per indebolire lo strapotere avversario.

Le aspirazioni del Sarpi alla riforma della Chiesa erano molto decise. Egli deprecava il fasto dei chierici moderni, in contrapposto alla povertà originaria; riaffermava, in accordo con la tradizione gallicana, il diritto alla libertà nell'interno stesso della Chiesa, contro le pretese di supremazia della Curia Romana: riprendeva il tema della superiorità del Concilio sul Papa, tema sempre sentito e richiamato in Francia, nella Germania cattolica e nei Paesi Bassi, e temutissimo a Roma: deplorava che nel Concilio tridentino la riforma della Chiesa fosse mancata, soprattutto al vertice.

Come si vede, l'attualità di questi temi è innegabile, sol che si ricordino le discussioni del recente Concilio Vaticano II e le innovazioni adottate dalla Chiesa per instaurare riti e strutture piú moderne. (Fra Paolo — ad esempio — prestava benevolo orecchio al cappellano dell'Ambasciata inglese a Venezia, e costui « erudisce Fra Paolo delle heresie che l'offitii divini dovevano essere in lingua volgare, acciò ognuno l'intendesse »). E, tutto sommato, sebbene il Sarpi sentisse questi problemi non tanto come personali e di coscienza interiore né come problemi puramente teorici, bensí in quanto politici e in funzione della sua battaglia, è proprio questa tematica quella che interessò allora tutta l'Europa, e poi Mazzini e oggi ancora il mondo contemporaneo, dentro e fuori la Chiesa Cattolica. Il contrasto del Papato con Venezia è dimenticato da secoli, ma il conflitto fra Chiesa e Stato, i *due soli* di dantesca memoria, è uno dei temi eterni della storia del mondo, come il ritorno alla purezza e povertà evangelica è un sogno che non tramonta, e l'aspirazione alla democrazia interna della Chiesa, come mezzo per evitare la ossificazione (l'incadaverimento, direbbe Mazzini) e l'autocrazia delle gerarchie, è perenne. Senza parlare, poi, dei problemi specifici della nazione italiana: e basterà ricordare Machiavelli, Guicciardini, Cavour e la Repubblica Romana per intendersi.

A Mazzini non sfuggí la ricchezza dei temi utilizzati dal frate. « La religione era mutata in mera scienza di governo ed egli assalí, come tristissima, quella scienza. Il Papato era fatto potestà temporale; ed egli mosse guerra, con armi tolte in prestito ad un'altra potestà temporale. Egli trovò oppositori nei papi medesimi e nei loro difensori, legisti e teologi: e si fece teologo e legista ».

Eppure è qui, secondo Mazzini, il limite della grandezza del Sarpi. A lui egli rimprovera due manchevolezze, che sono poi una sola. « Mancava a Sarpi una dote, che avrebbe moltiplicato i frutti della sua vasta capacità intellettuale: ed è l'unità. Sarpi era una vivente enciclopedia, ma composta a frammenti, senza un principio generale che valesse a connetterli ». Era questa la ragione per la quale « era in lui tal cosa che s'opponeva perennemente a ch'ei traesse dalle sue facoltà gigantesche ciò che, fecondata da un principio diverso avrebbero potuto produrre ». C'era in questo frate — prosegue Mazzini — « una disposizione a non dedurre tutte le conseguenze del principio ch'ei proclamava » ovvero « a sospingersi fin sui limiti ove comincia una nuova conquista e arrestarsi a un tratto quasi per terrore d'ignoto ».

Ma questa capacità appartiene, secondo Mazzini, solo a chi è posseduto da un grande principio, laddove per il Sarpi la vita era trascorsa « non già fra un potere e un principio, ma fra un potere e un altro potere. Forse indovinò che solo un grande mutamento religioso può rigenerare l'Italia, ma non ebbe coraggio o forza per farsene capo ».

Quale avrebbe dovuto essere questo principio, non è detto chiaramente. Può darsi anzi, che Mazzini si limitasse a constatarne nel Sarpi la mancanza, ma non ne avesse maturato uno suo proprio. Ovvero questo principio avrebbe dovuto essere una eversione totale delle strutture cattoliche, una riforma *ab imis fundamentis*. Deporrebbe in favore di questa opinione il fatto che egli, giudicando del tempo presente, premetteva: « Oggi, mercè Sarpi e Lutero e i loro seguaci, il Papato è morto, come potere spirituale, in Italia siccome altrove. Ogni fede in esso è spenta e la sua voce non esercita piú potenza sull'anima ».

Morto il Papato come potenza spirituale, per Mazzini resta, si direbbe, un problema di liquidazione. E questa sarà conseguenza della rivoluzione italiana, che « farà della Roma del popolo ben altro che la Roma dei Papi. Una volta proclamato il principio del governo popolare, nulla rimane per il mondo cattolico, se non un Concilio della Cristianità ».

Qui il discorso assume accenti autobiografici, che ancor oggi commuovono. La mancanza di una grande idea motrice, spiega, secondo Mazzini, qualche tristezza del Sarpi negli ultimi anni di sua vita. È naturale che ciò avvenga, quando si è protagonista di un conflitto di pura opposizione, « non fondato su qualche grande principio, che sia parte di noi stessi e che, anche se debba essere la sola cosa che ci rimane in mezzo alle avversità e alla diserzione, ci sostenga con la fede che in esso abbiamo riposta ».

Tuttavia, « quando la sua anima energica si trovò al cospetto della morte, egli riprese tutta la sua fiducia, la sua calma, la sua inalterabilità ». A chi gli chiedeva negli ultimi tempi di esimersi dalle sue occupazioni in servizio dello stato, rispondeva: « Mio ufficio è servire e non vivere, e ognuno muore nel suo mestiere ».

È significativo che Mazzini non manchi di ricordare questi episodi. Essi chiudono la vita « dell'uomo cosí vilmente perseguitato, cosí indegnamente calunniato. Questo è sulla terra il destino di quanti, grandi di mente o di cuore, si dedicano a una nobile causa e spendono la vita nella ricerca del benessere dei loro simili. Ma la virtú non è questione di felicità terrena: il nostro dovere è verso Dio e verso l'anima nostra immortale: e questa vita non è se non un episodio della nostra esistenza ».

Qui si sente che anche Sarpi è superato. Mazzini guarda a se stesso, al suo passato, alla sua missione, al suo destino.

NICOLA ROMUALDI

Il giornale nella scuola

Nei giorni 24, 25 e 26 settembre si è riunito a Pescara il VII Convegno di studio della Sezione italiana, presieduta da Mario Gliozzi, della *Ligue internationale de l'enseignement, de l'éducation et de la culture populaire* (cui l'AMI aderisce) che aveva per tema *Quotidiani e periodici nella pratica scolastica*. Dopo la relazione introduttiva di Raffaello Laporta, sono state oggetto di discussione quelle di Maria Pia Roggero (*L'uso della stampa nella scuola media di primo grado: esperienze e problemi*) e di Giuseppe Tramarollo (*Tecnica e storia del giornalismo nell'insegnamento secondario di secondo grado*). È stata quindi approvata la mozione conclusiva che riproduciamo.

« Il VII Convegno riconosce in linea di principio e di fatto l'opportunità e l'utilità dell'impiego didattico della stampa giornalistica, afferma che tale impiego è particolarmente proficuo quando nasce da una organica concezione pedagogica intesa a stabilire un continuo collegamento tra l'insegnamento scolastico e la realtà della contemporanea vita nazionale e internazionale: in tal senso tutti i mezzi grafici e audiovisivi di informazione e in primo luogo la stampa giornalistica assumono funzione integrante e, in prospettiva, determinante dell'insegnamento e operano positivamente per il rinnovamento metodologico e didattico dell'intera scuola italiana.

« In particolare il Convegno augura che il modesto accenno della circolare programmatica testé emanata dal Ministero della P.I. relativo all'introduzione della stampa giornalistica nella scuola trovi ampio sviluppo, e sia confermato e ampliato — dandone quanto prima preciso rendiconto critico — l'esperimento attuato di concerto tra la Direzione Generale della Scuola Media Statale e la Federazione Italiana Editori Giornali. Il Convegno sottolinea l'importanza formativa dell'uso del quotidiano nella scuola media dell'obbligo come parte essenziale della educazione generale e in particolare di quella civica e come avvio alla lettura critica dei giornali in età adulta e rileva la necessità che nell'insegnamento di secondo grado (oltre allo sviluppo di tale impiego per la formazione della coscienza politica) il fenomeno giornalistico, aspetto essenziale della vita moderna, sia ampiamente studiato nello svolgimento delle discipline di particolare attinenza (lettere, storia, filosofia, psicologia, diritto, economia, ecc.). Il Convegno, mentre augura che la preparazione tecnica in argomento (metodologica e didattica) degli insegnanti venga effettuata mediante corsi di aggiornamento da istituirsi di concerto tra il Ministero della P.I. e l'Istituto Nazionale di Storia del Giornalismo, dichiara che la responsabilità professionale degli insegnanti è in grado di garantire alle famiglie e alla società l'impiego didattico della stampa giornalistica in modo adeguato ai vari gradi e ordini di scuole, alle esigenze della psicologia dell'età evolutiva e al rispetto della imparzialità e della libertà di opinioni nonché del libero sviluppo della personalità degli alunni. In tal modo l'introduzione della stampa giornalistica nella scuola anziché fatto episodico sarà un fondamentale incentivo alla formazione della coscienza civica e al progresso democratico della società. Infine il Convegno propone alle associazioni aderenti alla *Ligue Internationale* l'iniziativa di una indagine campione al fine di rilevare, nei modi opportuni, dati statistici atti a illuminare il mondo della scuola quantitativamente e qualitativamente sulla lettura dei quotidiani da parte degli alunni ».

Il nostro direttore, cui l'argomento discusso sta particolarmente a cuore, aveva inviato un'adesione che esprimeva il rammarico di essere trattenuto a Torino da indifferibili motivi di lavoro.

Divorzio e Concordato

L'Assemblea generale dell'Associazione per la Libertà Religiosa in Italia (ALRI), riunita in Milano il 17 ottobre 1971, chiede ai partiti di revocare la delega al governo per la revisione del Concordato, di rifiutare compromessi sul divorzio e di addivenire al referendum per i motivi espressi nella seguente mozione approvata all'unanimità.

Di fronte alle pretese del Vaticano e al tentativo delle forze reazionarie e clericali di ottenere dal parlamento modifiche sostanziali della legge sul divorzio, ostentando di non temere l'esito del referendum da esse richiesto, l'ALRI denuncia il carattere insidioso e ricattatorio di questo atteggiamento, del tutto estraneo all'indirizzo antitemporalistico emerso dal Concilio Vaticano II, fa appello ai cittadini e alle organizzazioni popolari perché dibattano il problema con chiarezza di fronte alla pubblica opinione in questo momento decisivo e chiede ai partiti politici antifascisti: *a*) di revocare la delega data al governo per le trattative per la revisione del Concordato, essendo ora piú che mai evidente l'impossibilità di addivenire a una revisione che non sia una conferma — estremamente pregiudizievole per il futuro — delle posizioni di potere che il Concordato garantisce alla gerarchia ecclesiastica, *b*) di non arretrare di fronte al referendum, ma di accettarlo fin d'ora poiché esso fungerà da specchio della verità obbligando i reazionari e i clericali a contarsi e sarà occasione salutare per mettere al sole le radici del malgoverno, dell'autoritarismo e della sopraffazione.

Il filtro delle streghe

Assistenza e beneficenza

In fatto di assistenza sociale, può darsi che io sia ferma alla prima osteria, come l'ape ubriaca di miele e di sogni immaginata da Emily Dickinson. Può darsi, e personalmente posso ammettere, di essere perlomeno inattuale. Alle signore di un comitato della mia città (il CAFT, che riunisce tutte le associazioni femminili) che discutevano di emendamenti da chiedere e suggerire alla Regione circa il progetto di trasferimento dei poteri di controllo sugli enti di assistenza e beneficenza, ho espresso il mio ingenuo pensiero.

Le parole: pubblica beneficenza, *ho detto loro infatti, non dovrebbero piú comparire nei documenti e nelle leggi di un paese civile e progredito. Ma, esse mi hanno obiettato con grande buon senso, queste parole esistono nella Costituzione della Repubblica e non si può trascurarle senza modificare prima la lettera della Costituzione stessa. Ho dovuto cosí arrendermi, cosa che ho fatto di buon grado. Premeva loro la sostanza, ed anche a me preme. Nel documento presentato è stato osservato che è nei nostri voti di veder « comprendere nella assistenza e nella sicurezza sociale garantita a tutti i cittadini quei provvedimenti che ancora conservano il carattere di beneficenza... » e piú tardi, a voce, è stato ripetuto che la pubblica beneficenza non dovrebbe piú avere quelle caratteristiche caritative tuttora accettate, e che nessuna discriminazione deve esistere davanti al bisogno, non solo, ma che, per quanto concerne gli ospedali, la parola* povero *deve sparire; davanti all'amministrazione di un qualsiasi ospedale italiano nessuno è povero perché esiste sempre un ente che provvede a pagare la retta. Piccole cose positive che possono fare le signore, specialmente quando sono medici e sociologi di professione.*

Nell'ampia e pacata discussione che ne è scaturita, abbiamo fatto il punto, non senza tristezza. Beneficenza, dicevano alcune, non implica nulla di male, anzi, e significa soltanto fare il bene di qualcuno. Questa è l'antica giustificazione di tutto il complesso, appunto, caritativo. Pensavo che si tratta di quell'insieme di fondazioni e stanziamenti che risalgono alla notte della storia, che nascono dal rimorso e dal desiderio di alleggerire la coscienza, di fugare i fantasmi, di morire in pace avendo riparato al male fatto. Beneficenza è, per quelli che hanno tentato di studiarne lo sviluppo attraverso i secoli, quella congerie di atti privati dapprima, e pubblici in qualche caso, che in Italia cominciano pressappoco con il lascito della dama Fabiola, innamorata del martire Sebastiano e convertita all'amore cristiano delle creature conculcate, ferite, sfruttate. E continua, nella storia italiana — non so altrove — con i legati delle pie dame, doariere di capitani predaci e di feudatari assassinati, superstiti di famiglie distrutte; la ricchezza veniva allora destinata a beneficare i poveri per salvare l'anima dei defunti, per riparare in qualche modo ai torti fatti, per lasciare un nome che non fosse soltanto esecrato e maledetto mille volte dalla gente che soffre. Gli ospedali erano costruiti a crociera, in modo da permettere ai malati di partecipare da ogni braccio ai riti che si celebravano sull'altare al centro, e lo scopo ultimo non era di guarire ma di morire in un letto invece che lungo le strade. È stato un principio un po' grossolano, ma posso asserire con certezza che è stato cosí; abbiamo ancora gloriosi ospedali che rivelano quest'intento nell'architettura, e conserviamo negli Statuti dichiarazioni chiarissime dello scopo finale: la buona morte. Non dimentichiamolo!

L'ottocento, gran crogiuolo di tutte le istituzioni moderne, ha tentato di metter ordine, di stabilire una continuità. Ha tentato di salvare la faccia con statuti, regolamenti, abolizioni dove necessario. C'è da ridere se si pensa che la Reale Commissione per il censimento delle Opere Pie aveva catalogato e riconosciuto nel 1871 circa ventitremila istituzioni benefiche.

Nei cento anni che sono seguiti, gli enti assistenziali sono diventati circa quarantamila. Pare che il censimento non sia facile, perché, dice qualcuno bene informato, l'assistenza è un tale strumento per la propaganda e clientela politica, che non ci si può azzardare a toccarlo; si ledono subito interessi di gruppo, di partito e personali, ingentissimi, difesi ad oltranza.

*Non dico che non sia stato fatto uno sforzo per passare dalla fase dei rimorsi retrospettivi ad una fase di tempestività e di serenità; ma bisogna ammettere che lo sforzo piú grande è stato quello di ammodernare, sí, gli impianti, ma anche, via! le carriere dei dirigenti, con una dispersione di fondi che è imponente e preoccupante. Abbiamo tentato tutti insieme di umanizzare gli enti previdenziali ed assistenziali d'ogni genere. Ma è stato trascurato il loro nome, ahimé! Leggiamo stanziamenti che vanno per esempio all'*Albergo dei Poveri *che il popolo di Napoli chiama* Serraglio, *e pensiamo subito al famoso* Mese Mariano *di Salvatore Di Giacomo, dove vi sono bambini che muoiono come le mosche e madri che nemmeno riescono a vederli morire. E pensiamo all'indagine di Jessie White Mario,* Le opere pie e l'infanticidio legale *(1897): l'orfanotrofio napoletano giunse a registrare una mortalità del novantacinque per cento! Ed abbiamo ancora istituzioni scolastiche che celano nel loro nome la* mendicità istruita; *su questo argomento ho in programma uno studio accurato, che farò, perché gli stabilimenti di questa munifica fondazione li ho davanti agli occhi ogni giorno, qui, dall'altra parte della strada. Il nome non ha importanza, mi obiettano tutti. Sí, è vero. Eppure nel nome è lo spirito; fino a quando non avremo il coraggio di cambiare il nome non avremo del tutto cambiato lo spirito. E chi mai si occupa della riforma dello spirito? È piú urgente ricoverare, curare, assistere, guarire, educare. Ma, con quale spirito? Quello della mendicità istruita e della buona morte? E quale è la natura dello spirito? Constato con tristezza che lo spirito è rappresentato da edifici piú o meno fatiscenti e da fidecommissi piú o meno contrastati e redditizi. Del resto, interessa a ben pochi, che possono occuparsene in privato.*

BIANCA ROSA

CONGRESSO DELLA FNISM

Dal 5 al 7 novembre si svolgerà a Rapallo nel salone dell'Hotel Savoia (piazza 3 novembre, 1) il XXII congresso nazionale della Federazione nazionale insegnanti scuole medie.

Tema principale del congresso è *Il diritto allo studio in una scuola democratica* e sarà articolato su due relazioni, una dell'ing. Gino Martinoli (*Il diritto allo studio*) e l'altra dal prof. Mario Sipala (*Problemi di democrazia scolastica: strutture ed organismi*). Una terza relazione sarà svolta dal prof. Mario Gliozzi (*I problemi attuali della scuola secondaria*).

Con circolare del 2 agosto 1971, n. 30392/311/M il ministero ha disposto che presidi e professori che intendano prendere parte al congresso siano considerati assenti giustificati per i giorni 5 e 6 novembre.

Quale Repubblica?

Abbiamo ricevuto vari scritti che pubblicheremo nel tempo; non c'è fretta; siamo, e saremo ancora per parecchio, allo stato di discussione a livello (si dice cosí?) di opinione pubblica. Cominciamo con Pivano e Ingusci, non senza muovere al primo amico due osservazioni.

Non abbiamo voluto fare « una rievocazione storica erudita »; inizialmente affrontammo la questione sulla base delle condizioni obiettive del paese che si sono formate nella storia: se le istituzioni contano molto per noi mazziniani, la moralità, il costume hanno pure gran peso. Il continuo richiamo a Mazzini non è nostro, ma di altri; ed allora siamo ricorsi ai testi che soli contano. Tutte le idee sono rispettabili; ed ognuno ha il diritto di averne di proprie; ma tutti hanno il dovere di non invocare Mazzini per sostenere idee che mazziniane non sono. Se di Mazzini si mettono da parte l'ispirazione religiosa, il modo di ordinare la Repubblica, la tendenza sociale, che cosa rimane?

Non abbiamo mai sostenuto l'immutabilità della Costituzione, tuttora non completamente attuata. Ma teniamo conto della composizione degli organi competenti a riformarla, con le dovute procedure. Ci pare che ci troveremmo facilmente di fronte ad una maggioranza *tipo articolo 7*.

Ed allora? Coloro che vogliono una nuova Costituzione sono disposti, ammesso che ci riescano, a fare una rivoluzione? Se questa imponesse il nuovo ordinamento con la forza, avremmo una dittatura; se avesse, mazzinianamente, il suo sbocco nella Costituente a suffragio universale questa avrebbe la composizione del Parlamento attuale. E tutto ricomincerebbe non come prima, ma assai peggio di prima.

v. p.

Nel mio scritto del marzo scorso, non intendevo di esprimere un dissenso, ma soltanto di aprire un discorso perché sono convinto che il colloquio è fondamento della vera democrazia.

Pensavo naturalmente che il mio nome passasse inosservato: *de minimis non curat praetor...*; ma, preso per il bavero da *Nuova Repubblica*, devo pur dire qualche cosa.

Confermo anzitutto che non sono *pacciardiano*, anche se posso condividere, tra le tante, un'opinione di Pacciardi. Con questo equivoco, potrei essere anche fascista, solo perché difendo l'interventismo, che non era certo quello di Federzoni e C., o perché amo l'Italia, non certo quella di Mussolini e C.

Ma dissento da Pacciardi per certi suoi accostamenti ad un *destrismo*, chiaramente antimazziniano, e soprattutto perché ha creato una frattura — sia pure di scarso rilievo — nel suo partito. Penso che lo spirito democratico obblighi ad una certa convivenza nella comunità ideale che si è scelta, ed alla quale si appartiene, accettando la legge della maggioranza e il compito di critica e di controllo della minoranza. Questa polverizzazione politica di correnti e di partitini, finisce per disgregare anche lo spirito democratico della Costituzione, che si difende con forze unitarie e non frantumate, in un paese che diventa sempre piú discorde. Non posso naturalmente approfondire la citazione di *Nuova Repubblica*, che non conosco.

I motivi storici espressi dall'amico Parmentola sono certamente validi, riconoscendo che lo stato di guerra crea inevitabilmente un maggiore accentramento di potere e di responsabilità. Sono tuttavia convinto che si neghi lo spirito mazziniano proponendo una diversa interpretazione delle sue finalità democratiche. Si può restare fedelmente mazziniano — e magari marxisti — accettando un pensiero ed una morale, ma tenendo conto che le convinzioni valide nel 1800 possono essere superate in un mondo diverso, sconvolto da guerre spaventose e da una tecnologia ancor piú spaventosa, che hanno cambiato tutti i rapporti nazionali, politici e sociali. Non credo quindi di tradire la mia « lealtà » mazziniana, proponendo la repubblica presidenziale in luogo di quella parlamentare, che ha dato cattiva prova. Bisogna adattare la Costituzione al momento storico-sociale, senza dogmatismi, che certo tradirebbero anche la realtà progressiva del pensiero mazziniano. Non sono certo aggrappato ad una terminologia politica, ed è chiaro che — repubblicanissimo dalla nascita — preferisco una monarchia inglese ad una repubblica brasiliana o spagnola.

E questo non richiede una *nuova repubblica*, ma proprio una *vecchia repubblica* mazziniana, pulita, direi *religiosamente* pulita, interprete di una reale volontà popolare, purificatrice dei malanni di questa nostra repubblica parlamentare, corrotta e corruttrice.

Né possiamo dire, pur con tanti difetti rivelati dal momento storico, che sia meno democratica dell'Italia, ad esempio, la Repubblica Presidenziale degli Stati Uniti, dove si ha il coraggio di pubblicare i documenti coperti dal cosiddetto segreto militare, e si trova una Magistratura capace di esprimersi, anche contro il Presidente della Repubblica.

« *Occorre essere realisti; e lasciare le cose come sono* », dice Parmentola. Ed io dico invece di guardare la realtà, col coraggio di modificare la Costituzione se non risponde alle esigenze del Paese. Non credo che a questa convinzione siano favorevoli soltanto il MSI e qualche gruppuscolo di estrema destra; e lo dice tra le righe Vittorio Gorresio, che cita nomi da non confondere con gli « extra-parlamentari », giungendo ad una conclusione che lascia il tempo che trova, rinviando sine die una risoluzione.

A mio avviso, le modifiche costituzionali rispondono alle esigenze del paese, proprio con lo spirito mazziniano della sovranità popolare; ed è quello che conta piú di ogni evocazione storica erudita e documentata, che esprime il passato, e non l'oggi o il domani della nostra vita nazionale.

LIVIO PIVANO

Ho letto e riletto l'articolo sul problema della repubblica presidenziale. In proposito ho le mie opinioni ma non scrivo un articolo, essendomi proposto, durante l'anno mazziniano, di scrivere solo di Mazzini con un piano organico. Io sono per la Repubblica in sé, senza aggettivi. Ottimo il sistema presidenziale, ma solo negli Stati Uniti, ove funziona da due secoli. Per la repubblica presidenziale occorre uno Stato federale vero e proprio, sovrattutto della dimensione continentale degli S.U. con un forte istinto della libertà individuale, che noi ancora non abbiamo e con una grande tradizione giuridica e democratica alle spalle, che noi non abbiamo, ma che l'America — nonostante le sue contraddizioni — ha certo. In Italia una repubblica presidenziale degenererebbe, come già nel Messico e nelle repubbliche sud-americane. Non bisogna mai partire dal punto di vista sbagliato che le costituzioni si copiano. Il diritto — e anche la costituzione è un diritto — si sviluppa sulla base di rapporti storici e sociali reali e non sull'astrazione.

Ancora, devo dire che il nostro diritto pubblico è cosí fragile, che, senza un'opera di consolidamento, ogni riforma sarebbe pericolosa. Abbiamo fatto la repubblica parlamentare: teniamocela. In quanto alla Repubblica Romana del '49 essa fu un tipo a sé: né presidenziale, né parlamentare; democratica certo. Essa fu costituzionalmente a direzione collegiale dal punto di vista formale, con una impronta classica come le repubbliche del risorgimento, come la repubblica francese del *direttorio* (1795). Nessuna analogia può esserci con la direzione collegiale della Confederazione elvetica, la cui collegialità, formatasi del resto lentamente nella storia, è dovuta anche alla ripartizione del potere esecutivo secondo le differenze linguistiche ed etniche. Non si può accedere, d'altro canto, alla concentrazione nelle mani del Capo dello Stato del supremo potere esecutivo, almeno in Italia. In America questa concentrazione è nata due secoli fa, ma ora in Italia domina una teoria secondo la quale devono essere distinte le due funzioni. È giuridicamente erroneo, *oggi*, il principio scorto nello statuto albertino, secondo cui il re era capo del potere esecutivo (art. 5). Il Capo dello Stato ha poteri e funzioni superiori. Egli deve essere il magistrato di persuasione, il supremo moderatore. In tal senso si è svolto il nostro diritto dal 1947 in poi. Se la Costituzione fosse attuata *nel suo spirito*, se i partiti italiani, se i politici italiani intendessero il sistema parlamentare, *in repubblica*, cosí come la Costituzione vuole, e non la interpretassero falsamente con animo depretisino o giolittiano nel senso del piú deteriore parlamentarismo *ante 1915*, le cose andrebbero meglio. Purtroppo è vero quel che Mazzini scriveva a Crispi nel 1865: la Repubblica sarà quel che i suoi primi governanti saranno. E noi abbiamo oggi uomini politici repubblicani *nella facciata*. Il Partito Repubblicano dovrebbe assumersi come missione quella di creare *uomini repubblicani*.

PANTALEO INGUSCI

I nostri «Quaderni»

A giorni uscirà il primo dei « Quaderni del Pensiero Mazziniano ». Sarà dedicato a

Napoleone Colajanni

Conterrà il materiale del numero doppio pubblinel Cinquantenario della morte. Vi saranno aggiunti nuovi documenti; la parte biobibliografica sarà ampliata con l'emendamento di taluni errori.

CENTENARIO MAZZINIANO

A GENOVA

Il Comitato è presieduto dal Sindaco ed ha sede presso la Segreteria generale del Comune in via Garibaldi 8. Il 21 ottobre sulla Terrazza Martini ha presentato il suo programma di massima alle autorità, ai giornalisti e ad un pubblico foltissimo. Hanno parlato Leonida Balestreri, presidente ed Emilio Costa, segretario del Comitato Ligure dell'Istituto per la storia del Risorgimento; l'assessore alla P.I. Bugiardini, Bianca Montale, dell'Università di Genova e Rinaldo Mereta, presidente dell'AMI genovese.

Il programma è un giusto contemperamento di manifestazioni popolari, divulgative, scientifiche. Comprende pubbliche commemorazioni a Staglieno, conferenze di studiosi italiani e stranieri, distribuzioni di volumi nelle scuole (uno per l'obbligo ed uno per le medie superiori), pubblicazione d'un volume di documenti sul 1853-54, mostra a Casa Mazzini, corso universitario. Il XLVI Congresso dell'Istituto per la storia del Risorgimento sarà tenuto in settembre a Genova (con una seduta a Chiavari). Sarà dedicato interamente a Mazzini. Vi parteciperanno italiani e stranieri, che particolarmente si sono interessati allo studio del movimento mazziniano. Verranno studiosi dalla Spagna, dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Svizzera, dalla Germania, dall'Ungheria, dalla Russia, dalla Bulgaria, dalla Jugoslavia, dalla Polonia, dall'India, dalle due Americhe, dal Giappone.

A MILANO

Dal *Corriere della Sera* del 7 luglio apprendiamo che il consigliere democristiano Luigi Migliori, ha presentato al Sindaco un'interpellanza per conoscere che cosa, in concreto, si sta preparando. L'interpellanza ricorda che da anni è allo studio il progetto di un monumento a Mazzini, per il quale si era pur e parlato di un pubblico concorso.

Ormai, è assai probabile che questa idea non potrà essere attuata in tempo e appare invece opportuno che la memoria di Giuseppe Mazzini sia degnamente celebrata. L'interpellante ritiene che « in un momento come l'attuale, in cui sembra che la convivenza sociale sia concepita esclusivamente come l'arena per lo scontro esasperato di egoismi di persone e di gruppi, assume un valore particolare di ammonimento il ricordo di chi ha voluto essere apostolo dei doveri dell'uomo ».

La presidenza dell'AMI ha espresso il suo vivo apprezzamento all'avv. Migliori, precisando che il concorso nazionale per chiamata (dopo l'esito nullo, a giudizio della commissione, di un precedente concorso pubblico) è stato vinto da Pietro Cascella, noto autore del monumento della Resistenza ad Auschwitz.

Da notare che il Partito Repubblicano Italiano è rappresentato nel consiglio comunale di Milano da ben quattro consiglieri.

Lutti

VINCENZO GIULIANI

Il 16 ottobre a Torino i familiari e pochi intimi tributavano l'ultimo saluto alla salma di Vincenzo Giuliani, morto due giorni prima, che è poi stata tumulata a Introdacqua (L'Aquila) dov'era nato il 25 agosto 1905 e dove, giovanissimo, aveva partecipato alla vita del PRI di cui erano esponenti i fratelli D'Eramo. Laureatosi in agraria si era poi stabilito in Torino.

Nel 1943 col grado di capitano fece parte del Corpo di Liberazione e combatté a Cassino. Fu poi sbarcato da un sommergibile sulla costa ligure e ritornò a Torino, dove, col nome di *Stella* diresse una attiva Missione militare; aveva una radiotrasmittente in una camera del famoso Albergo Canelli ed un campo d'atterraggio a Orbassano; era collegato con le formazioni Matteotti di cui era comandante generale per il Piemonte Battista (il dr. Andrea Camia). Di questa missione ha parlato Michele Vaudano nel nostro numero del 25 aprile 1963. Dopo la liberazione si pose subito in contatto col PRI partecipando alle lotte politiche nel suo Abruzzo. Gli incontri con lui erano sovente brevissimi: lo si trovava mentre si recava a prendere un treno o mentre rincasava da qualche altra città, per la sua attività professionale. Ogni volta che si recava a Roma — e ci andava spesso — non mancava di far visita ad Oliviero Zuccarini per il quale aveva una grande devozione. E ad ogni incontro non mancava l'obolo per il nostro giornale del quale era attento e fedele lettore. Ci uniamo affettuosamente alla famiglia nel compianto.

BIANCAROSA ROSSO TESSARI

La moglie di Teodolfo Tessari, membro del Comando provinciale trivigiano del C.V.L., storiografo del Risorgimento e della Resistenza, presidente dell'Istituto per la Storia della Resistenza nelle Tre Venezie, è morta a Treviso il 7 luglio 1971. Era ancora studente universitaria quando entrò nella Resistenza e collaborò come staffetta, riservata ad incarichi di fiducia, sia per il Comando provinciale citato che per quello dell'allora *Battaglione Treviso* forte di 1.000 uomini. Svolse mansioni particolarmente pericolose nel tragico autunno del 1944, dopo i grandi rastrellamenti e nel durissimo inverno del '44-'45 quando la guerriglia si accentrò con accanimento nella pianura trivigiana. Aiutò cosí a tenere i collegamenti con tutte le formazioni superstiti che erano derivate da quel grosso Battaglione, cioè le brigate Speri, Manara, Mameli, Treviso, e la 32ª formazione Mazzini (composta di repubblicani) nelle cui fila concluse la guerra di liberazione.

Mazziniana per scelta interiore fu coerente con essa fino alla morte, fermamente laica nelle sue decisioni spirituali.

Come aveva aiutato il futuro sposo, seguí il marito nella lotta politica, nelle sempre difficili e spesso burrascose vicende degli anni dal 1945 in avanti, sostenendolo anche nel lavoro scientifico di storico democratico e come educatore.

Devota alla memoria di Battisti e di Salvemini, antirazzista e europeista ed antifascista, sempre vigile e sostenuta da una chiara cultura, fin sul letto della malattia mortale volle seguire le vicende politiche deprecando il risorgente neofascismo. Cosí si è spenta la Sua personalità solo sul piano terreno. Ha avuto funerali civili.

A Teodolfo Tessari, col quale vivemmo molte ore a Torino, nel primo periodo della Resistenza ed in quello immediatamente successivo alla liberazione, le condoglianze del giornale e dell'Associazione.

IRENE DI ROBILANT

Il 15 settembre è morta a Torino, dov'era nata il 17 gennaio 1895, Irene Nicolis di Robilant. Discendeva da una famiglia piemontese un membro della quale, Carlo Felice, fu ministro degli esteri dal 1885 al 1887; suo padre, Mario, comandò la IV Armata nella guerra 1915-18. In questo periodo, Irene prestò servizio quale infermiera della Croce rossa conseguendo una medaglia al valor militare. Dopo il 1926 fece parte, con Mario Vinciguerra, Lauro de Bosis ed altri dell'*Alleanza Nazionale*, un movimento antifascista di carattere lealistico. Fu costretta a riparare all'estero; al suo ritornò pubblicò, presso Bocca, un grosso volume, *Vita Americana*. Piú tardi si portò su posizioni repubblicane. Conservava preziosi documenti e cimeli risorgimentali che ci auguriamo possano entrare in qualche Museo. Inviamo le nostre condoglianze ai congiunti. *v. p.*

GIANNETTO GUARDIGLI

È morto improvvisamente a Ravenna il 20 giugno. Nato il 18 novembre 1902, era sempre stato fedele agli ideali mazziniani; era sempre presente ad ogni nostra manifestazione: serio, mite, discreto. Gli amici ravennati inchinano, reverenti, la loro bandiera alla sua memoria e porgono le loro condoglianze alla famiglia; *Il Pensiero Mazziniano* si associa di cuore.

g. b. b.

GIOVANNI GAMBELLI

Dopo lunga malattia è mancato recentemente a Nizza Marittima, nel suo settantasettesimo anno Giovanni Gambelli; ha avuto esequie strettamente intime. Era stato combattente nel 1915-18 ed era insignito della Croce di guerra e dell'Ordine di Vittorio Veneto. Repubblicano fervente, fu segretario del Movimento Italia Libera; la reazione fascista lo costrinse all'esilio. Partecipò alla Resistenza conseguendo un diploma delle *Forces Françaises de l'Interieur*. Si era formata una famiglia in Francia dove rimase anche dopo la Liberazione; lo conoscemmo a Marsiglia nel 1955 quando si inaugurò la lapide alla casa in cui venne fondata la *Giovine Italia*; da allora era un fedele lettore del *Pensiero Mazziniano*, che invia alla vedova, ai figli, ai nipoti le sue fervide condoglianze. *v. p.*

CONDOGLIANZE

All'amico prof. Sandro Galante Garrone per la morte della Mamma.

All'amica avv. Giuseppina Sergnesi per la perdita della Sorella.

Note bibliografiche

LIBRI ED OPUSCOLI

GIOVANNI BONALUMI, *La giovane Adula*, « Scrittori della Svizzera italiana » n. 13, Chiasso, Casa ed. Elvetica, 1970, in-16, pp. 266 e 11 tav. f.t.

Dovuto ad uno dei migliori scrittori ticinesi questo eccellente volume, in impeccabile veste tipografica secondo le nobili consuetudini dell'editoria svizzera, *incedit per ignes*: traccia infatti la storia del periodico *Adula* (nome della cima delle Alpi Lepontine ribattezzata in tedesco Rheinwaldhorn) che dal 1912 al 1920 rappresentò fieramente la difesa della cultura italiana contro l'intedescamento del Canton Ticino per degenerare poi, dal '20 al '35, in aperta apologia del fascismo al potere e in chiaro atteggiamento irredentistico che ne provocò la soppressione (caldeggiata anche — aggiungiamo — per ragioni di concorrenza, dal *Partito fascista ticinese*). Ma saggiamente il volume si occupa del primo periodo, della *giovane Adula* fondata da Teresa Bontempi e Rosetta Colombi nel luglio del 1912. Il Bonalumi studia con sagacia l'ambiente culturale in cui nacque il movimento aduliano, le riviste e i giornali, come *Coenobium* e *Il giornale degli italiani* che prepararono la riscossa della cultura ticinese di lingua italiana di fronte al razzismo e alla xenofobia dei confederati di lingua tedesca analoghi a quelli, osserviamo per incidenza, dei tirolesi verso il Trentino italiano nello stesso torno di tempo.

Il periodo piú drammatico della giovane Adula fu quello della grande guerra (cui i Ticinesi diedero il sangue eroico di Ferruccio ed Enrico Salvioni), particolarmente nell'ora buia di Caporetto in cui si levò contro la canea antitaliana l'alta voce di Francesco Chiesa con uno splendido messaggio: *Viva l'Italia*, appunto nell'Adula del 3 novembre 1917. Le polemiche e le persecuzioni politiche e amministrative contro la redazione aduliana sono puntualmente ed efficacemente narrate in un centinaio di pagine: segue una antologia (pp. 119-153) di articoli estratti sia dalla *Voce* prezzoliniana che si occupò con simpatia del movimento aduliano, sia dall'Adula stessa. L'attualità di molte posizioni di allora in un clima tanto diverso e in un tempo tanto mutato dice abbastanza come sia ancora precaria la situazione della cultura ticinese stretta fra i potenti vicini di lingua francese e tedesca: non sarà fuori luogo ricordare che, nonostante l'unanime atteggiamento di riprovazione della stampa ticinese di ogni colore contro il razzismo di Schwarzembach, alcuni recenti episodi di intolleranza sono purtroppo accaduti in territorio ticinese. Attuale lettura, dunque, questa del libro che nel felicissimo titolo ricorda la *Giovine Italia* mazziniana e le molte associazioni o correnti che vi si ispirarono all'estero e in Italia: ricordiamo solo la nobilissima *Giovane Liguria*, che operò per la difesa del patrimonio artistico e culturale della regione. *gius. tr.*

MARIO DILIO, *Il viaggio di Zanardelli in Basilicata*, « I classici della questione meridionale », Bari, Adriatica, 1971, in-8, pp. 116.

Una illuminante prefazione di un esperto meridionalista come Domenico Sabella spiega come il libro sia nato da una esplorazione dell'archivio privato di Giuseppe Zanardelli e illustra il significato del viaggio del presidente del consiglio (in gioventú combattente mazziniano nelle Dieci Giornate di Brescia), a settantasei anni, in quella Basilicata che un altro presidente del consiglio, De Gasperi, doveva trovare ben poco mutata nel 1950 (e ne nacque la Cassa del Mezzogiorno). Il libro, di interessantissima lettura, traccia anzitutto la figura del parlamentare bresciano, liberale e progressista e avversario del trasformismo, contraddittore dell'autoritarismo crispino, ardimentoso presentatore, come presidente del consiglio col prestigio di autore del codice penale del 1889, del *Progetto sull'ordinamento della famiglia* (1901) caduto per l'opposizione clericale e conservatrice. Il viaggio memorabile, culminato nel discorso di Potenza del 29 settembre 1902 preludio di tutta la legislazione speciale per la regione del 1904 (a morte avvenuta dell'ideatore), viene seguito tappa per tappa attraverso la Campania, la Basilicata, la Puglia riportando interviste, discorsi, commenti della stampa italiana ed estera e conclude recando il testo del grande discorso di Potenza. Praticamente è una *randonnée* attraverso tutti i punti nevralgici (allora ed ora) della questione meridionale, colta al vivo nella retorica dei notabili e dei parlamentari locali e nella drammatica reatà dei problemi del sottosviluppo, che non sfuggono all'occhio attento e all'intelligenza vivace di Zanardelli, abituato a rendersi conto *de visu* dei problemi con positivismo cattaneano: nel discorso di Potenza citerà appunto le considerazioni di Cattaneo sull'agricoltura lombarda per rilevare in antitesi la tragedia dell'agricoltura lucana priva di insediamento umano disseminato e maledetta dal pazzesco disboscamento, causa di impaludamento e di malaria. L'uomo — nonostante le appassionate ma faziose critiche di Salvemini che coinvolgeva il venerando presidente con il sottogoverno della notabilità locale e il clientelismo elettorale — è tutto nella semplice conclusione del discorso di Potenza: « combattiamo insieme una grande battaglia contro le forze della natura e le ingiurie degli uomini! ». L'equilibrato giudizio del Mack Smith sull'opera dello statista, cui Brescia dedicò — prima dell'attuale lunga gestione clericale — uno splendido monumento, è condiviso dall'a., che ha compiuto opera veramente benemerita ricostruendo un momento tanto importante della questione fondamentale dell'Italia moderna. *gius. tr.*

GIAN PIETRO LUCINI, *Libri e cose scritte*, per cura di Glauco Viazzi. « Il Sagittario » n. 4, I, Napoli, Guida, 1971, in-16, pp. 240. L. 2.000.

GIAN PIETRO LUCINI, *Per una poetica del simbolismo*, per cura di Glauco Viazzi, « Il Sagittario » n. 4, II, Napoli, Guida, 1971, in-16, pp. 240. L. 2.000.

Il primo volumetto raccoglie le recensioni uscite sull'ormai introvabile *Giovane Italia* di Umberto Notari. Sono scritti personalissimi che fanno pensare talvolta a *Plausi e Botte* di Boine o alle *Lettere* di Serra; un'espressione del miglior Lucini sempre nella mischia polemica, simbolista in letteratura, repubblicano in politica. Sono cosí salvati dalla labile forma del giornale scritti sulla poesia, la narrativa, la storia, la sociologia, che non si devono dimenticare, come il mirabile *Carlo Dossi*.

Il secondo è una raccolta di prefazioni ad opere sue, di Quaglino e di Donati, piú due saggi apparsi a puntate in rari periodici e la risposta all'inchiesta marinettiana sul verso libero. Questi scritti, a cavallo del 1900 si affiancano utilmente all'opera maggiore, *Il verso libero* nella quale Lucini elabora una teoria del simbolismo italiano.

I due volumetti hanno minutissime, preziose giustificazioni bibliografiche ed appendici e sono elegantemente stampati; ne va data ampia lode al curatore e all'editore. *v. p.*

GIUSEPPE ROTOLO, *Un chirurgo racconta*, Milano, Ceschina, 1971, in-16, pp. 256. L. 3.000.

Il Rotolo è riuscito a vincere la malinconia che inevitabilmente nasce in chi, diminuendo la propria attività per l'andata in pensione, si lascia prendere dall'inerzia anziché dedicarsi ad un'altra, affatto nuova o già coltivata in segreto; ha tentato la letteratura; e c'è riuscito, con soddisfazione sua e, diciamolo subito, anche di chi legge questo libro nel quale, a rapidi tocchi racconta se stesso.

Appartiene ad una generazione travagliata: è nato nel 1899, in Sicilia, in una famiglia operaia; il padre, a costo di sacrifici è riuscito a portare alla laurea quattro figli e due ad un diploma. È stato bersagliere sul Piave nel 1918, quindi si è iscritto alla facoltà di medicina laureandosi a Palermo nel 1924 ed ottenendo una borsa di studio che gli apre una carriera brillante — sino alla docenza e alla direzione d'ospedale — che si svolge a Milano. Lascia questa città per due parentesi: il servizio quale chirurgo militare nel 1936 in Abissinia, nel 1942 in Russia, dove rimane prigioniero sino al 1946. Ha vinto un premio di medicina con *Venti mesi di chirurgia in Africa Orientale* (pref. di Mario Donati) ed è autore d'una sessantina di monografie di patologia e clinica chirurgica.

Il libro che abbiamo davanti è un libro semplice: l'autore non s'è lasciato tentare da modelli illustri, né da mode letterarie, né da tecnicismi accessibili soltanto ai colleghi; vi troviamo la limpidezza dell'acqua sorgiva. È un libro fatto piú di fatti che di commenti. Ed è un libro sincero: lo impronta la stessa sincerità nella critica che gli cagionò grattacapi e pericoli (tra cui il richiamo e l'invio al fronte russo); la stessa sincerità che lo spinge, in un mondo nel quale si tace su grosse e non disinteressate pecche, a confessare qualche momentanea debolezza, riscattata sempre dalla buona fede. È un libro dal quale balza la figura d'un galantuomo nella professione e nella vita; una vita illuminata dalla sua fede nel mazzinianesimo, che è pur sempre un lievito di moralità e di amore alla libertà e alla giustizia, con buona pace del prefatore che vi accenna con la sufficienza e l'incompetenza di chi è stato tocco dalla grazia. Lo stile è chiaro, scorrevolissimo: abbiamo potuto leggerlo tutto di seguito in poche ore di una notte: un fatto tutt'altro che frequente. Non ci pare di dover aggiungere altro se non questo augurio: che il libro trovi molti lettori e — ormai il primo passo è fatto — un seguito. *v. p.*

DARIO PAGANELLI, *Giuseppe Mazzini. Sua vita cantata in ottava rima*. Libro primo e secondo, « Il Cantastorie », Forlí, 1971, 2 ciclostilati in-8, pp. 152. S.i.p.

Verso naturalissimo l'endecasillabo: se ne fanno inconsciamente di bellissimi parlando in prosa; e strofa popolarissima l'ottava, che ha parentela con lo strambotto ed il rispetto. Ancora alla fine del secolo scorso, attesta il Fucini, nelle campagne toscane si cantavano quelle del Tasso. Paolo Buzzi che per i *Carmi degli angusti e dei consolari* adottò forme metriche raffinate e complesse (c'è pure una *Sinfonia floreale con cori a Giuseppe Mazzini*) cantò Garibaldi, eroe popolano, in ottava rima.

I due fascicoli del Paganelli, che si dichiara contadino autodidatta, ci provano che la Romagna è ancor ligia alla tradizione (ascoltammo pochi anni fa, a Casal Borsetti da un vecchio cantastorie le gesta di Garibaldi). Il secondo libro si ferma al 1831, segno evidente che l'ingenuo, ma efficacissimo cantore, vuole dare loro un seguito; e gli saremo grati di questo rinverdimento della tradizione italiana, popolare che ci dimostra che l'amore alla poesia è il presupposto d'ogni poesia. *v. p.*

Shelach et ami. Documenti dell'antisemitismo nell'U.R.S.S., a cura di Ennio Ceccarini, introd. di Lia Wainstein. « Ventesimo secolo » n. 1, Roma, Edizioni della Voce, 1971, in-16, pp. 164, con illustrazioni. L. 1.300.

« Gli ebrei sono tradizionalmente mercanti infidi, la loro religione è una feroce esaltazione della razza eletta, i loro riti si svolgono in modo antigienico e diffondono contagio, i rabbini fanno la borsa nera di cibi e di moneta ». E ancora: « gli ebrei fanno parte di una congiura mondiale plutocratica, controllano nell'ombra il potere finanziario, tramano intrighi con l'appoggio dell'imperialismo e del militarismo, sono cittadini infidi ». Non stiamo citando brani dei manuali nazisti, ma documenti dell'antisemitismo russo. In realtà questo si ripete nella sostanza anche se cambia veste e pretesti, accanto al tradizionale fondo antisemita popolare riabilitato e premiato dalle autorità in questi ultimi anni, vi è un nuovo e piú insidioso spirito antisemita, mascherato da antisionismo oppure da antigiudaismo. Distinzioni che non servono, peraltro, a celare gli effetti della campagna e che sono pur sempre l'isolamento dei cittadini di origine ebraica, la diffusione del sospetto nei loro confronti, la discriminazione.

Questo libro raccoglie prove inedite e scarsamente conosciute dell'antisemitismo sovietico. Dai testi del famigerato Kichko — per la prima volta tradotti in italiano dall'ucraino — agli articoli della *Literaturnaja Gazeta* e della *Pravda*, alle farneticazioni di Iuri Ivanov, un autentico fanatico razzista, alle vignette davvero eloquenti del *Krokodil*. Prove recentissime, a testimonianza del fatto che l'antisemitismo è una realtà di oggi, non un ricordo del passato.

E accanto e contro questi documenti, altri documenti, lettere di ebrei russi che non si stancano di ripetere: « Shelach et amí », « lasciate che il nostro popolo vada », la coraggiosa ed inerme reazione delle vittime, la loro speranza di tornare in Israele.

OTTO VOSSLER, *Il pensiero politico di Mazzini*, a c. di Carlo Francovich. « Maestri e compagni » (Bibliot. di studi critici e morali), 37. Firenze, « La Nuova Italia », 1971. In 8° pp. 108, L. 1.200

Quando questo libretto apparve a Monaco di Baviera, nel 1927 sotto il titolo *Mazzinis politisches Denken und Wollen*, il Croce ne scrisse: « L'ho letto ammirando la nettezza e l'acume del giudizio e la lucidissima esposizione... Io ne scriverò o ne farò scrivere sulla *Critica* perché quantunque in Italia ci siano molti libri sul Mazzini, un volumetto cosí succoso e sicuro non c'è... » Quarantaquattro anni dovevano passare - e ciò non fa certo onore alla nostra cultura e alla nostra editoria - perché nella patria di Mazzini (ove coloro che comprendono bene il tedesco sono un'infima minoranza) si potesse conoscerlo. Sia benedetto l'imminente centenario!

Il V. riassume qui non tanto il pensiero e l'azione di Mazzini nel suo sviluppo fino al conseguimento dell'Unità quanto le sue origini, le influenze molteplici da Mazzini ricevute nel corso della sua prima formazione che avvenne durante il periodo piú nero della restaurazione; in Francia, in Svizzera e soprattutto in Inghilterra egli approdò a un mondo nel quale poté in piena libertà acquistare la diretta conoscenza dei libri: la differenza tra gli zibaldoni giovanili e quello pisano è eloquente al riguardo.

Abbiamo detto riassume, ed aggiungiamo efficacemente, la questione delle origini, soprattutto set-

te-ottocentesche del pensiero mazziniano: infatti prima di lui non pochi autori avevano penetrato seriamente il campo.

Il V., che si dimostra assai informato su tutto il pubblicato di Mazzini fino al suo tempo (l'edizione Daelli e la Nazionale fino al vol. 40°) ci dà uno dei quadri piú completi della materia. Certo, si possono avanzare riserve. Di primo acchito si potrebbe pensare ad una Mazzini *strumentalizzatore*, a fini esclusivamente politico - nazionali, di letteratura, storia, filosofia. religione, morale, economia; ma ogni volta il V. lo riconosce scrittore anche in senso letterario, lettore di opere storiche e filosofiche credente sincero, uomo di altissima eticità, fautore dell'eguaglianza nell'associazione, preconizzatore - contro nazionalismi e razzismi - dell'unità del genere umano.

Il V. raccoglie le fonti italiane, francesi e germaniche del pensiero di Mazzini (Alfieri, Dante, Foscolo, Macchiavelli, Condorcet, Cousin, Guizot, Lamennais, Saint Simon. Fichte, Goethe, Herder, Schelling, Schiller, Schlegel). Trascura l'influenza che ebbero i socialisti associazionisti francesi (quella di Louis Blanc è stata posta in evidenza da Fabio Luzzatto) ed i cooperativisti inglesi sul suo pensiero sociale che raggiunse la compiutezza nei *Doveri dell'Uomo*, la cui stesura, protratta a lungo, fu iniziata a Londra nel 1840. Tra la spedizione di Savoia (1834) e la feroce reazione carlalbertiana contro la *Giovine Italia* si nota un'inversione di causa ed effetto.

Degli studiosi della complessa personalità mazziniana il V. cita Borgese, Carlo Cantimori, De Sanctis, Levi, Mannucci, Masci, Salvemini; non invece Bovio, Mirabelli, Mormina Penna, Colajanni. Segue una nota bibliografica del curatore. Forse sarebbe stato meglio aggiornare quella dell'originale tedesco, al fine di far conoscere su quale materiale ha operato il V.

Fatte queste riserve, dobbiamo riconoscere che questo libretto si colloca di diritto tra i non molti libri originali su Mazzini il quale ha avuto molti denigratori, molti agiografi, molti stanchi ripetitori — per retoriche e non sempre disinteressate commemorazioni — di cose già dette; esso merita piú lungo discorso che sarà certo fatto. Intanto plaudiamo alla Casa editrice per la felice iniziativa, per la chiarezza del testo (ne sia lode al traduttore), per l'eleganza della veste tipografica e per la modicità del prezzo. E lo consigliamo caldamente ai nostri lettori quale opera indispensabile per lo studio serio di Mazzini.

v. p.

La Tipografia Agnelli di Lugano (1746-1799). Milano, Centro Svizzero di Milano, 1971, pp. 46.

Nitido opuscolo, contenente il catalogo della Mostra bibliografica (20-29 ottobre 1971) allestita dal Centro Svizzero (Milano, via Palestro 2). Elenca tutte le opere stampate nel cinquantennio della loro sede luganese dagli stampatori-editori milanesi fratelli Giambattista, Federico e Antonio Agnelli; la loro famiglia esercí in continuazione la stessa arte, in Milano, dal Seicento all'inoltrato Ottocento. Tipografi che si son resi benemeriti, nelle vicende progressiste culturali e sociali, per varie loro pubblicazioni di opere d'avanguardia, in quel tempo, particolarmente, in favore del giansenismo.

Il catalogo ragionato, stampato a Lugano, ha una dotta introduzione e un'ampia bibliografia sull'argomento, dovute ad Adriana Ramelli, la diligentissima direttrice della Biblioteca Cantonale di Lugano.

t. g.

RIVISTE E GIORNALI

Iniziativa sindacale. È un periodico ciclostilato del Centro Studi Sindacali « Amedeo Sommovigo », Roma, via Lucullo 3. Lo dirige Luigi Della Croce. Dal 19 maggio di quest'anno ha pubblicato sedici fascicoli.

La Voce Repubblicana, Roma, 20 e 21 settembre. Ricordi della storica data con scritti di Bertolé-Viale, Permoli, Tramarollo. Id., 6 ottobre: *Un libro di Gabriele Rosa. Cultura e civiltà in Italia* di Giuseppe Tramarollo.

Cronache dell'AMI

COMITATO ESECUTIVO

Riunione. Si è tenuta nella sede della Sezione di Milano il 16 ottobre, presenti tutti i componenti, per esaminare la situazione morale e politica (Tramarollo ha confermato lo sviluppo delle previsioni contenute nella relazione al Congresso Nazionale) organizzativa (Richetta ha prospettato le necessità di incremento degli organi esecutivi in vista dell'accresciuto lavoro per il centenario mazziniano) editoriale (Parmentola ha riferito sull'edizione degli *Atti* congressuali e sull'iniziativa di nuovi *Quaderni del Pensiero Mazziniano*) finanziaria (tenuta da Socrate Benvenuti). È stata deliberata la convocazione della Direzione Nazionale per il 4 novembre in Rapallo. L'esecutivo, preso atto di una vibrante protesta trasmessa tramite il Comitato Romagnolo dell'AMI, dall'Associazione Nazionale Volontari di Guerra contro l'indegno abbandono delle memorie garibaldine a Caprera, si è associato e ha trasmesso la protesta a parlamentari e dirigenti della Federazione Reduci e Volontari Garibaldini.

PRESIDENZA NAZIONALE

Cinquantenario della Riscossa. Festeggiandosi il 14 luglio il cinquantenario della difesa repubblicana delle *Sedi unite* di Treviso contro soverchianti forze fasciste, il Presidente ha inviato un telegramma di plauso all'amico Razzini presso la battagliera *Riscossa* trevigiana.

Centenario mazziniano. La presidenza ha rivolto un cordiale invito al Touring Club Italiano e alla Società Nazionale *Dante Alighieri* affinché i due benemeriti sodalizi programmino iniziative e manifestazioni per il centenario mazziniano.

Adesioni varie. Lettere di cordiale adesione sono state inviate all'UDAI in occasione di una manifestazione di saluto al console uscente di Israele dr. Nissim Yosha e al *Comitato di resistenza democratica* testé costituito in Milano per la difesa delle libertà costituzionali contro tutti i totalitarismi e le violenze di ogni colore.

Mazzini a Roma. La presidenza ha espresso il suo apprezzamento alla rivista *Autostrade* di Roma per la brillante rievocazione mazziniana apparsa nel numero di aprile.

Interventi e adesioni. Un messaggio di solidarietà e insieme di precisazione sugli ideali democratici federalisti dell'AMI è stato inviato, tramite l'amico Roberto Brandi, al convegno costitutivo del *Comitato di solidarietà per il popolo basco* tenuto il 27 settembre a Milano presso la sede della sezione con la partecipazione di rappresentanti di vari gruppi etnici e minoranze linguistiche italiani ed europei.

In una riunione della Lega Internazionale dei Diritti dell'Uomo il presidente dell'AMI, Tramarollo, ha commemorato la figura nobilissima dell'avv. Gino Boeri, presidente della LIDU dalla ricostituzione e già presidente della sezione di Milano dell'AMI, tragicamente deceduto in incidente automobilistico in ancor pieno fervore di vita fisica e intellettuale consacrata alla professione e alle battaglie democratiche, secondo l'insegnamento del padre, l'eminente senatore repubblicano Giambattista.

È deceduto a Legnano dopo atroci sofferenze l'ing. Ubaldo Ranzi, già valoroso partigiano e redattore della clandestina *Stella d'Italia*, presidente dell'Associazione Volontari della Libertà Lombardia. Il presidente nazionale ha partecipato alle esequie imponenti anche a nome dell'AMI.

BARI

Costituzione della Sezione. Il 20 Luglio 1971 è stata costituita la nuova Sezione di Bari. Ne ha accettato la Presidenza onoraria il senatore Michele Cifarelli; a quella effettiva è stato eletto il prof. Mario Bellini, promotore dell'iniziativa. Componenti il Consiglio direttivo sono risultati eletti il prof. Mario Bellni, il rag. Lino Tarulli, l'universitario Vito Pesce. La Sezione si propone un ampio lavoro di diffusione della dottrina, delle idee e delle pubblicazioni mazziniane nell'ambito della scuola di ogni ordine e grado e nella società ricca di attività ed aspirazioni nuove che è caratteristica della Città. Un vivo augurio di fecondo lavoro.

FIRENZE

Per finanziare le manifestazioni che la Sezione organizzerà per il centenario mazziniano, è stata aperta una sottoscrizione, che ha già dato risultati soddisfacenti. Ecco l'elenco: *Firenze*: Mario Antonini 10.000, Vicenza Sternini 10.000, Giovanni Mattera 10.000, Pio Gramigna 10.000, Mario Menesini 10.000, Giacomo Piccardi 10.000, Elio Collini 5.000, Nello Paolicchi 5.000, Guglielmo Cuccaro 2.000, Teresa Spacagna 10.000, Silvano Bronconi 2.000, Giulio Chiaravalli 2.000, Gildo Liucci 10.000, Alessandro Vicarelli 2.000, Emilio Rubera 2.000, Miro Sorani 5.000, Guido Calvani 2.000, Giuliano Innocenti 10.000, Arnaldo Tessieri 3.000, Pasquale Curatola 10.000, Tristano Governi 5.000, Goffredo Maranghi 2.000; *Castelfranco di sotto*: Fernando Valori 2.000; *Fucecchio*: Enzo Galleni 5.000; *Montecatini Terme*: Corrado Messeri 5.000; *Monsummano*: Umberto Natali 2.000; *Pescia*: Alarico Paladini 10.000; *Roma*: Michele Cifarelli 10.000.

FORLÌ

Riunione del Direttivo. Si è tenuto il 26 settembre presenti Agaristi, Albonetti, Casaglia, Ercolani, Malucelli, Rosetri, Ruffilli, Silimbani; erano presenti pure gli amici Benvenuti e Dradi di Ravenna. Si sono discusse questioni concernenti il prossimo Centenario, quindi è stato inviato un telegramma d'adesione al Seminario di studi della Sezione italiana della *Ligue*.

GENOVA

Assemblea. L'8 Luglio nei locali della Biblioteca Popolare *G. Mazzini* (g.c.) si è svolta l'assemblea ordinaria della Sezione di Genova. Il segretario Ghiglione, nella sua relazione, ha informato i soci delle diverse iniziative in atto per la celebrazione del centenario mazziniano, al quale la Sezione finalmente ricostituita su solide basi, potrà dare il suo valido contributo. Si è quindi proceduto alla elezione delle cariche sociali chiamando alla presidenza della sezione, per acclamazione, l'amico geom. Rinaldo Mereta. Angelo Ghiglione è stato confermato segretario e gli amici prof. Renzo Baccino, dott. G.B. Castagnola e prof. Emilio Costa sono stati chiamati a far parte del direttivo.

MILANO

Varie. La sezione ha espresso in un telegramma il suo vivo cordoglio alla famiglia del suo ex-presidente avv. Gino Boeri tragicamente scomparso.

Nella sede sociale è stato ospitato il primo convegno nazionale del *Comitato per la diffusione dell'insegnamento della lingua tedesca*: ai numerosi delegati di ogni parte d'Italia ha parlato il presidente del Comitato prof. Franco Emilio Borsani, militante dell'AMI.

NARDÒ

Commemorazione di Concetta Fonte Ingusci. Nella ricorrenza del 3° anniversario della immatura scomparsa della signora Concetta Fonte Ingusci, indimenticabile consorte del nostro amico avv. Pantaleo Ingusci, i repubblicani e mazziniani di Nardò si sono riuniti e hanno commemorato la carissima amica defunta, ricordando le sue preclare virtú, additandola ad esempio alle nuove generazioni e stringendosi intorno al marito con impegno di partecipare insieme con lui alle battaglie per la libertà e della democrazia nella luce del pensiero di Mazzini.

Note amministrative

ABBONATI SOSTENITORI

Ancona: Alberto Mario Burattini; *Cervia*: Livio Lucchi (5.000); *Cesena*: Angela Fabbri; *Como*: Silvio Padovani; *Firenze*: Fosco Giannini, Teresa Spacagna; *Milano*: Salvatore Donno; *Parma*: Enrico Alinovi, Enrico Carrà, avv. Eduardo De Rensis, avv. Aristide Foa; *Rimini*: Giorgio Liverani; *Zurigo*: dr. Giannino Bettone.

SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE

Riporto L. 306.700 - *Bordighera*: Pietro Inviti in memoria della sua cara Maria L. 3.000; *Jesi*: Guglielmo Brunori nel secondo anniversario della morte di Piero Pergoli lo ricorda con immutata fede ed affetto L. 1.500; *Genova*: geom. Rinaldo Mereta L. 10.000; *Massafiscaglia*: P.G. Canetto p.a. L. 400; *Milano*: dr. Alberto Laurenza p.a. L. 500; *Ortona*: Tommaso Fabretti L. 500; *Parma*: avv. Eduardo De Rensis plaudendo al riuscitissimo numero speciale per Colajanni L. 1.000; *Rapallo*: avv. Vittorio Procaccini in memoria dell'amico Mario Carcupino recentemente scomparso L. 2.000; *Torino*: Giovanni Alasia r.a. L. 200. Da riportare L. 325.800.

IL PENSIERO MAZZINIANO

Mensile dell'Associazione Mazziniana Italiana

Direttore responsabile: Vittorio Parmentola; *condirettore*: Giuseppe Tramarollo; *amministratrice*: Teresa Giulia Mare Parmentola.

Direzione e amministrazione: 10123 Torino, via S. Francesco da Paola 10 bis - Telef. 53.89.37.

Una copia L. 100; abbonamento annuo: ordinario L. 1.000; estero L. 1.300; sostenitore minimo L. 2.000 - CCP 2/30638. Spediz. in abbon. postale, gruppo III.

Registrato al n. 345 Tribunale di Torino

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI)

Stabilimento grafico Impronta - Torino